

# La «questione politica» nel processo Previtì

**F**inalmente il processo Previtì è arrivato a sentenza. Già dalla lettura del dispositivo si possono trarre alcune prime valutazioni.

1. Ora si capisce perché in tutti questi anni si è fatto tutto il possibile e l'impossibile - utilizzando e strumentalizzando persino il Parlamento con leggi ad hoc - per evitare che si andasse a sentenza: ne temevano l'esito perché si erano resi conto che le prove potevano inchiodare gli imputati alle loro responsabilità;

2. non si è trattato di un processo politico né i magistrati erano prevenuti, giacché la sentenza ha anche riconosciuto l'innocenza di persone risultate estranee (seppure solo con formula dubitativa) ai fatti contestati come nel caso di Filippo Verde;

3. se è vero - come è risultato vero (seppure solo con una sentenza di primo grado) che un giudice ha ricevuto - per il tramite di Cesare Previti ed attraverso un giro di bonifici bancari - circa 400.000 dollari da un conto corrente appartenente al comparto societario Fininvest (di proprietà dell'attuale presidente del Consiglio Silvio Berlusconi), la domanda è: chi è il mandante dell'operazione? Chi, alla fin fine, ci ha messo i soldi? Chi ha dato le disposizioni finali di pagamento?

4. Insomma la questione politica che ora si pone è grave e delicata (ed è inutile mettere la testa sotto la sabbia e far finta di non accorgersene come già stanno facendo in tanti della maggioranza e dell'opposizione): qual è stato il ruolo di Berlusconi nella vicenda? Ed è compatibile il suo comportamento pas-

*È arrivata la sentenza. Già dalla lettura del dispositivo alcune prime considerazioni è possibile farle. E diciamola tutta: che cosa significa tanta solidarietà da parte di Berlusconi?*

ANTONIO DI PIETRO

sato con le funzioni che egli oggi ricopre? Certo, nei suoi confronti è intervenuta a suo tempo la prescrizione ma questo vuol dire solo che - dato il tempo trascorso - nei suoi confronti non si è potuto procedere all'accertamento giudiziario della responsabilità. Dal punto di vista politico però, il problema resta e pesa come un macigno. Soprattutto perché fra qualche settimana egli dovrà guidare come presidente di turno - per conto dell'Italia - la Comunità Europea. Basta leggere i

giornali internazionali di questi giorni per rendersi conto degli sberleffi, dell'ironia, delle umiliazioni, del sarcasmo a cui il nostro paese è - e soprattutto sarà - sottoposto.

5. È politicamente scorretto e moralmente indegno, per il ruolo che l'interessato ricopre, il comportamento del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi secondo cui, la sentenza di condanna di Cesare Previti e compagnia bella sia una «persecuzione politica». Di «politica» in questa vicenda (che riguarda

quello di Presidente del Consiglio, ha il dovere (morale, civile e politico) di rispettare le sentenze. Certo, può umanamente ed intimamente confidare nel ribaltamento in appello del verdetto, ma non può delegittimare un'altra istituzione dello Stato né può diffamare a ripetizione i giudici per il solo fatto che hanno condannato un suo amico e sociale.

Ed allora diciamola tutta: tanta solidarietà nei confronti di Previti da parte di Berlusconi in verità tradisce una sottintesa «dichiarazione di complicità». Complicità nella materialità dei fatti giacché - al di là della fortunosa prescrizione di cui Berlusconi ha goduto - è certo che (stando almeno all'ipotesi accusatoria prima e alla sentenza di primo grado ora) nelle tasche di giudici sono finiti centinaia di migliaia di dollari per il tramite dell'avv. Previti che provengono (documenti e bonifici bancari alla mano) dal comparto estero della Fininvest di cui il nostro Presidente del Consiglio era all'epoca il proprietario e dominus. Di più, egli era ed è anche il proprietario della Mondadori, società che ha potuto acquistare grazie proprio a quell'atto ora considerato corruttivo (almeno secondo una sentenza di primo grado ed in attesa del verdetto di appello). Ciò premesso, l'affermazione di Berlusconi di voler ora e per sempre risolvere il «problema dei giudici» è una minaccia che risuona come un messaggio di stampo mafioso, intollerabile ed inaccettabile in uno stato di diritto e che come tale bisogna denunciare per tempo prima che produca i suoi effetti.

\* Presidente Italia dei Valori

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### CHI BALLA INTORNO AL PENTOLONE

**N**o, signor Guzzanti (padre), non stiamo ballando attorno al pentolone dove bolle il nemico, nella nostra tribale allegria di manigoldi di sinistra, come Lei ha scritto sul «Giornale». La vicenda Imi Sir, che si è conclusa con una condanna ad undici anni di reclusione per l'avvocato di fiducia del capo del governo di questo Paese, ci avvillisce e ci umilia, non ci mette affatto di buon umore.

Non ci fa piacere che la classe dirigente politica di questo Paese sia composta da professionisti dalla carriera non proprio cristallina. Ci snerva la tiriteria del perseguitato. Ci disgusta profondamente che mai nessuno, fra i potenti, ammetta di aver sbagliato. Di essersi comportato in modo disonesto. Di avere, come si dice fra i comuni normali, «pisciato fuori dal vaso».

La maggior parte di noi (società civile? Ceti medi riflessivi? Gente per bene?) non ha alcuna attitudine alla retorica forcaiola, non si ritiene soddisfatta dalle punizioni. La maggior parte di noi vorrebbe che non fosse prassi comune comprare i giudici, ungerle le ruote, rifilare mazzette, corrompere o ricattare con lo scambio di favori.

La maggior parte di noi vorrebbe che un deputato del Parlamento di questo paese non dicesse, con tono leggero e autoassolutorio, ricusando l'accusa di corruzione: «al massimo ho evaso il fisco», come se evadere il fisco fosse morale, normale, consentito e chi paga con regolarità le tasse, (da una vita e su redditi largamente inferiori) fosse un deficiente poco consoni ai tempi moderni. La maggior parte di noi, non ne può più delle scemenze sulle Toghe Ros-

se, di questa Politica tirata in ballo quando fa comodo, una volta per delegittimare un magistrato, una volta per salvare il di dietro a un deputato. La maggior parte di noi, più che eccitata dal clangore sinistro delle cattedre che attendono i polsi del perseguitato Previti, è stanca. Sfiduciata. Un tantino in imbarazzo di fronte all'Europa, cui non è sempre semplice spiegare che noi facciamo parte dell'altra Italia (i biechi ex comunisti? I deficienti che pagano le tasse?). E preoccupata. Sì, la maggior parte di noi, è preoccupata. Del degrado morale, della piccineria degli argomenti, dello squallore dilagante. Della difficoltà di educare i propri figli, in questo clima. Dove ogni contestazione è una calunnia, ogni manifestazione di dissenso un atto di connivenza filoterrorista. ove si possono inventare leggi per gabbare la giustizia e quando la trappola non funziona, invece di star zitti e vergognarsi si alza ancora la voce.

### Maramotti



## segue dalla prima

### È così bravo che si scappa di mano

**V**ersione comica del cerchiobottismo. A vocazione satirica e «pirandelliana». Affine più a certe vignette qualunquiste di Jacovitti sul «Vittorioso» che non a quelle ormai ferocemente reazionarie di Forattini. È il caso di Francesco Merlo, simpatico editorialista del «Corriere della Sera», che s'è specializzato in questo tipo di «format», sino a divenirne un caposcuola. Ieri ad esempio sul «Corriere» in prima pagina se la spassava un mondo a inventare «pasticci», «baruffe» e «paradossi lessicali e politici» a sinistra. Che starebbero trasformando il referendum sull'articolo 18 «in un manicomio e ballo in maschera dell'irresponsabilità e dell'irrisone involontaria di se stessi». Nonché in «festival del tic linguistico, della parola insensata a cui affidare l'inconfessabile».

I lettori lo avranno già capito.

Non v'è nulla di plausibile e reale nella torsione comico-goliardica a cui Merlo sottopone l'argomento. Ma si sa l'importante per Merlo è esagerare. Per compiacere la claude da varietà del suo pubblico «ideale». E valga il vero. I Ds ad esempio, qualsiasi cosa se ne pensi, hanno parlato chiaro ieri, non criticare il referendum, definendolo «sbagliato», «dannoso» e «negativo». Fino a dichiarare il proposito «di renderlo inutile». L'esatto contrario di quel che scrive Merlo. Epifani di contro, tra innegabili disagi, ha scelto in senso opposto e a favore del «sì». La sinistra Ds a sua volta ha scelto anch'essa. Senza trionfalismi per il «sì», con Gloria Buffo. Ovviamente con più nettezza nel caso di Salvi, promotore del quesito. E quanto a Cofferati, sappiamo che era contro il referendum. Ma che, di fronte al suo imporsi nell'agenda, è presumibilmente per la scheda bianca. In attesa di schierarsi, ma (giustamente) solo «dopo» la posizione definitiva della Cgil, nel suo gruppo dirigente già orientata verso il «sì». Dov'è l'ambiguità? Dove sono i

paradossi? È tutto chiaro e malettamente serio. C'è un quesito che divide. Un referendum che pende con molte controindicazioni di principio e politiche: lo scontro con la piccola impresa, il rischio di perdere tutta la battaglia sull'articolo 18. E poi ancora c'è una destra che aspetta al varco, e minaccia oggi di insaprire ed estendere le deroghe all'articolo 18. Dopo aver bugiardamente promesso di rinunciarvi, di fronte al dissenso trasversale degli italiani. Certo, sarebbe stato meglio infilzare in contropiede il centro-destra. Dinanzi a un atto di imperio e a legge fatta: con un referendum ex post. E nondimeno il referendum esiste e occorre scegliere. In un quadro difficile, che pone a rischio l'unità dell'opposizione. Ciò detto e senza più entrare nel merito - su cui questo giornale discute senza remore - un dato è arcisicuro: tutti, ma proprio tutti nel centro-sinistra allargato, si sono assunte le loro responsabilità. Dichiarando - salvo il comprensibile riserbo di Cofferati in questa fase - la propria posizione con coraggio. E

scontando polemiche e fratture tra alleati. E invece Merlo si trastulla. Con zibaldoni infarciti di canditi burleschi in stile cassata siciliana. Impreziosita di seriose ottavine storiografiche: «Togliatti, Cavour, Garibaldi», oh tempora o mores... E spezia di inventive da commissario prefettizio umbertino: «Siamo all'inganno, alla mancanza di coraggio, alla frodolenzia, al dolo...». Per poi planare sui consueti stilemi da cartone animato: «Epifani segue Bertinotti, che segue Cofferati che segue Fassino, che segue Epifani mentre D'Alema raddoppia la marcatura... E la palla indisturbata - direbbe Pizzul - si avvia minacciosamente in rete». Bene così, professor Merlo. Almeno il pensiero goliardico le vien fluido. Una versione mediatica della commedia dell'arte. Molto meglio di quando sdottoreggia in storia e filosofia. Come quando tempo fa scrisse che la sinistra pacifista doveva tornare ai suoi «maggiori»: la classe operaia, Engels, Marx e Weber. Già a Marx... Weber!

Bruno Gravagnuolo

### Canzoni e futuro

Vedrete da quanto tempo grandi masse di cittadini scendono in strada per difendere diritti e principi che la Costituzione della nostra repubblica afferma con forza inalterata. Le stagioni si accavallano mentre milioni di esseri umani di ogni età scelgono di uscire di casa e di unirsi, di stare assieme, mentre si sostiene uno striscione, si canta in coro, si grida uno slogan. Massi, c'è un po' di retorica nel riflettere le immagini che ci hanno accompagnato da quando questa destra ha avviato la demolizione sistematica di questo Stato alterando il rapporto tra i poteri della Repubblica. C'è retorica nel raccontare questa lunga marcia che ha sostenuto ora la pace, ora la giustizia, ora il diritto al lavoro, ora e sempre la libertà. Ma è una retorica che non mistifica la realtà, non la esalta, non santifica il vittimismo. In fondo, c'è retorica anche in un bilancio, quando chi fa di conto mette assieme dei dati reali e li trasfor-

ma in un consuntivo, dando un senso compiuto ad un elenco di cifre. I fatti sono questi e non altri: non c'è piazza che non si sia animata di gente e di buoni sentimenti nel corso dei mesi. Siano state manifestazioni sindacali, girotondine, politiche, studentesche o pacifiste poco conta. È scesa in campo una bella forza, grande e non aggressiva in difesa di ciò che appartiene anche a quell'Italia che oggi non s'accorge di quanto sta perdendo. Questa destra mi pare affetta da una sorta di luddismo antistituzionale: non tratta, spacca, non riforma, distrugge, non valuta, annienta. Brutta storia, non piacerebbe a mio padre - che non era un comunista -, non piacerebbe e non piace a tutta quella brava gente che con la Resistenza ci ha consegnato un'Italia fondata sulla libertà. Così, di piazza in piazza, di mese in mese, la festa della liberazione è entrata in quella dei lavoratori e viceversa, intrecciando mille volte le stesse anime, le stesse volontà, le stesse speranze. La politica si sarà accorta che in quelle piazze, così come in Piazza San Giovanni a Roma, si intona un vero, appassionato coro? Ma il coro non è uno strumento, lo sappiamo,

il coro è un soggetto, un interprete che nella sua infinita complessità e diversità intrinseca ha saputo fondare un'armonia. Mi pare che i partiti della sinistra stentino a riconoscere questa bella soggettività, il valore anche morale di questa armonia, il richiamo fondamentale del coro a ripescare tra i bisogni e i principi di milioni di esseri umani i motivi e i motori della politica. Ma con un pizzico di umiltà in tasca si può fare molto strada, l'umiltà offre l'intelligenza e il rispetto, il rispetto illumina la dignità, la dignità produce la forza. La forza del movimento dei lavoratori è la sua cultura, la dignità della sua soggettività è il suo linguaggio. Il suo linguaggio deriva dalla capacità di stare assieme, di fare assieme, di fondare assieme i suoi valori. Al sindacato che li rappresenta faccio i miei migliori auguri, alle centinaia di migliaia di ragazzi e non solo che saranno domani sotto il palco di San Giovanni a Roma, un grande abbraccio. Su quel palco non ci sarò, ma so che i Nomadi canteranno una mia vecchia canzone con un titolo impegnativo: «Dio è morto». Tranquilli, si fa per dire.

Francesco Guccini

### Envelope icon

## cara unità...

### Ironia involontaria tragedia quotidiana

Attilio Costantino, Pianezza, Torino

TG 2 del 29 aprile: il servizio mostra le immagini della nuova strage di civili a Falluja, in Iraq. 15 morti, decine di feriti, gente che urla, impreca, volti tesi, rabbia, dolore, male parole verso i soldati Usa, più che mai impettiti nelle loro divise, armati, ovviamente preoccupati. Fine del servizio. Stacco, nuovo servizio e appare il faccione sorridente e compiaciuto del presidente americano che, come un profeta che annunciava la venuta del Regno di Dio dice, testuale: «Porteremo la democrazia in Iraq». Macabra ironia, la sua. Speriamo involontaria. Al momento è tragedia ogni giorno, lutti, morti, invalidi. Adulti e bambini. Tutte cose che, con la democrazia, c'entrano proprio niente.

### C'è poco tempo, decidiamo

Roberto Rossi, Bergamo

Manca poco più di un mese e mezzo al 15 giugno 2003, data

in cui saremo chiamati ad esprimerci riguardo al quesito referendum indetto da Rifondazione Comunista, Fiom-Cgil e Verdi per l'estensione dell'Art. 18 legge 300/70 alle aziende al di sotto dei sedici dipendenti. Un mese e mezzo per le forze politiche e sociali del nostro Paese in dovranno necessariamente esprimere il loro parere, qualunque esso sia. Voglio partire precisando che nel metodo questo referendum ha poco da spartire con l'estensione di diritti e tutele nel mondo del lavoro, perché tutto questo si conquista con la contrattazione e cioè in un rapporto tra le parti che veda i soggetti, sindacati, associazioni datoriali-governo, impegnati in un confronto serio e aperto e lo sciopero è lo strumento vero a disposizione dei lavoratori quando il confronto non da sbocchi credibili. Non è pensabile affidare ad una consultazione popolare il compito di estendere o ridurre le tutele nel mondo del lavoro. Detto questo ci troviamo comunque a voler prendere una posizione: 1) perché il referendum è stato indetto e il 15 giugno, volenti o nolenti, i seggi saranno aperti; 2) perché per un'organizzazione di rappresentanza è doveroso esprimersi, soprattutto per rispetto dei propri iscritti. Io penso che qualsiasi scelta debba basarsi sui valori e sulla mission dell'organizzazione. Personalmente penso che per una forza di sinistra sia fondamentale scegliere di rappresentare chi ha meno possibilità. E se da un lato è vero che oggi la nostra società sembra ricca, opulenta e benestante è pur vero che stanno nascendo nuove povertà, sul piano economico, sociale, di diritto. Penso

altresì che in un sistema bipolare come quello italiano dovremmo avere un Ulivo in grado di rappresentare tutta la società e, all'interno di un programma e un progetto condivisi, i partiti dovrebbero essere in grado di rappresentare il loro pezzo di elettorato, senza riprodurre le stesse logiche di coalizione. Detto questo sul quesito referendum sicuramente l'Ulivo non potrà schierarsi compatto su di una posizione comune, ma è giusto che una forza di sinistra come la nostra scelga di esprimersi per il Sì, scegliendo di fatto di rappresentare i lavoratori di quelle aziende interessate dal referendum che adesso si trovano una legge, la 108/90, che li rende sicuramente più precari e dunque sul piano dei diritti, più poveri. Indipendentemente dalle posizioni dei vari partiti sarebbe auspicabile una risposta da parte dell'Ulivo e la soluzione potrebbe essere quella di produrre una proposta largamente unitaria e condivisa per estendere diritti e tutele nel mondo del lavoro, cercando di fare sintesi delle proposte in campo (quella della Cgil, la carta dei diritti e una serie di proposte di vari parlamentari), affiancarla al referendum e concentrare su di essa l'attenzione al fine di renderla credibile e centrale nell'agenda politica. In questo modo la coalizione uscirebbe in modo unitario con la posizione condivisa da tutte le forze sindacali e dell'Ulivo di estensione di tutele e diritti anche a chi oggi ne è privo e i partiti avrebbero lo spazio di esprimere la loro opinione sul referendum senza caricarlo di inutili responsabilità che hanno il solo sbocco in fratture rischiose e carenza di merito della

situazione nel mondo del lavoro.

### Astenersi non va bene

Matteo Picardi

Non è pensabile che un partito dei lavoratori come i Ds «predichi l'astensione». In Italia il numero degli elettori che si astengono alle elezioni e ai referendum è già in crescita, noi non possiamo predicare il non voto. È vero che i problemi dei lavoratori delle piccole imprese si risolvono con un nuovo quadro normativo, rafforzando le tutele ed estendendo i diritti. E con una strategia di qualità delle imprese, non di precarizzazione del lavoro. Ed è vero anche che il referendum non risolve quei problemi; son d'accordo con Cofferati quando dice che lo strumento referendum in questa materia ha forti limiti. Ma il referendum c'è.

Che vuol dire che il sì è negativo e il no inadeguato come dice la Segreteria dei Ds? È la premessa di una posizione di astensione dal voto?

Non sarebbe né saggio, né politicamente appropriato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)